# 25 APRILE

il simbolo di una vittoria che ha aperto una strada nuova alle donne italiane, l'occasione per riaffermare la nostra volontà di andare ancora avanti, sempre più consapevoli, sempre più unite

## CINQUE DOMANDE A NILDE JOTTI

# L'unità è la chiave del nostro futuro

**Più precisi gli obiettivi, più matura la coscienza delle donne - Lavoro e famiglia: i due momenti qualificanti dell'azione unitaria**

25 aprile 1945: le donne italiane scendono nelle piazze per festeggiare la Liberazione del Paese dai nazisti e dai fascisti

**Quali sono, secondo te, i principali traguardi che le donne italiane hanno raggiunto nei 21 anni trascorsi dalla Liberazione ad oggi?**

La prima, grande conquista delle donne è al tempo stesso la prima e più significativa vittoria della democrazia italiana: l'approvazione della Costituzione e l'immissione in essa del principio di parità fra uomo e donna in tutti i campi. Poi, sul terreno della battaglia per i loro diritti specifici, si debbono ricordare, oltre alla conquista del voto, l'approvazione della legge per la tutela della lavoratrice madre, la parità salariale (con tutti i limiti che essa ha ancora nell'applicazione pratica), la legge per la pensione alle casalinghe che, pur insufficiente e difettosa come è, afferma pur sempre un principio.

Ognuna di queste conquiste è stata il frutto di grandi lotte unitarie. E, a sua volta, ogni lotta ha significato un passo avanti nella maturazione di una coscienza nuova, più avanzata, in masse fino a vent'anni fa lontane dalla vita politica.

**E quale è stato il contributo che le donne hanno dato allo sviluppo della democrazia nel nostro paese?**

In primo luogo, ogni conquista femminile è stata ed è un passo avanti per tutta la nostra vita economica, politica e civile: in secondo luogo, la maturazione di una coscienza democratica in masse nuove alla vita politica ha rappresentato senza dubbio un contributo inestimabile all'allargamento della democrazia ed al progresso d'Italia.

**Come giudichi lo stato attuale dell'unità fra le donne a paragone di quella che caratterizzò la loro partecipazione alla Resistenza?**

Direi che la base dell'unità fra le donne ha cambiato contenuto, nel senso di una maggiore chiarezza degli obbiettivi. Allora, si partiva da una aspirazione generale alla libertà, alla democrazia, ad una vita migliore. Ma erano poche le donne che riuscivano a tradurre queste aspirazioni negli obbiettivi concreti di una battaglia per l'emancipazione, che è parte così importante del cammino verso la democrazia e verso il progresso. La parola d'ordine del diritto della donna al lavoro, ad esempio, era patrimonio di alcuni gruppi ristretti, di avanzate avanguardie femminili.

Oggi, proprio questo è diventato il fulcro, il momento unitario che investe i movimenti femminili di tutti i partiti, le organizzazioni di massa, la maggioranza dell'opinione pubblica femminile. La garanzia di un lavoro stabile e qualificato per le donne viene vista da un vasto schieramento di forze (basta pensare alla posizione delle ACLI a questo proposito) come un elemento qualificante della programmazione; lo stesso potrebbe dirsi sui servizi sociali, sentiti ormai non solo come un'esigenza per le donne, ma come una scelta che il piano deve compiere per trasformare le antiquate strutture della nostra società civile.

**Allora, si può dire che quello che oggi ci divide più profondamente sono le scottanti questioni della famiglia e del divorzio?**

Certo, in questo campo esistono profonde divisioni fra laici e cattolici. Ma l'abisso è meno profondo di quanto si crede. Casi drammatici e clamorosi come quello della «famiglia clandestina» di Firenze in cui una bimba innocente sta pagando un pesantissimo prezzo alle assurdità della legge familiare italiana, hanno scosso profondamente la opinione pubblica, anche cattolica, che è oggi d'accordo sulla necessità di modificare profondamente quell'obbrobrio che è il nostro Codice familiare. Per quanto riguarda il divorzio, va maturando in una parte almeno del mondo cattolico la consapevolezza che è necessario dare al matrimonio una struttura tale che consenta la libertà di coscienza ai laici come ai cattolici.

**Quale è dunque il bilancio dell'unità fra le donne, e quali gli obiettivi nuovi su questo terreno?**

Il bilancio è positivo. La coscienza delle donne attorno ai loro diritti è oggi così matura — su certe questioni addirittura esplosiva — da imporre orientamenti nuovi anche ai partiti e alle grandi organizzazioni sociali e religiose. La stessa mutata posizione della Chiesa cattolica sui problemi, ad esempio, del lavoro della donna e della famiglia va indubbiamente ricondotta anche a questa maturazione di coscienza. Ora, si tratta di passare da uno schieramento unitario negli obiettivi, ad uno schieramento unitario nell'azione. E non bisogna illudersi che sia cosa facile. Questo bilancio che l'anniversario della Liberazione ci propone può aiutare noi e tutte le donne italiane sul la strada dell'unità. L'unità è stata la nostra arma più potente ieri, è, oggi, la chiave del nostro futuro.

Un'immagine di oggi: le masse femminili in prima linea negli scioperi, per difendere la libertà ed affermare il diritto al lavoro

## A COLLOQUIO CON EDUARDO DE FILIPPO

# Le volontarie del progresso prigioniere di vecchie leggi

**Proprio come i volontari di tutte le battaglie, le donne moderne non hanno nessuna garanzia che le tuteli — Nella famiglia, il contrasto più grave fra la maturità femminile e la legislazione**

*«Quali conquiste hanno realizzato le donne in Italia negli ultimi venti anni?*

*La domanda sembra cogliere Eduardo De Filippo alla sprovvista: è un artista, non un politico. Ma questa è anche una domanda che oggi entra ogni giorno nella vita di una donna. E i personaggi di Eduardo, i personaggi femminili di questo grande autore, hanno sempre avuto l'impronta oggettiva di donne che si muovono e vivono in una realtà storica precisa.*

*«E' vero — ammette Eduardo — i miei personaggi femminili sono sempre alle prese con la società che li circonda e che li strapazza. E loro si difendono come possono, con l'intelligenza e con l'astuzia che nelle donne si sono affinate in una battaglia continua. E molto spesso queste donne diventano subdole, crudeli, incattivite, attaccate al loro interesse particolare e immediato. Ma se penso al personaggio a me più caro, a Filumena Marturano, debbo riconoscere che essa ha un respiro ideale più vasto. La sua è la battaglia di tutte le donne umiliate e offese.*

*«Eppure... eppure mi ricordo che la prima volta che la presentai al pubblico, questa donna così coraggiosa, a suo modo spregiudicata, non ebbe successo. Era il 1947, venti anni fa appunto, e il personaggio di Filumena fu accolto con diffidenza, con antipatia, quasi. Ricordo bene che resse il cartellone appena cinque o sei repliche. Allora, venti anni fa, appunto, Filumena non era compresa, né approvata...*

*Ecco il vero punto di partenza per parlare con Eduardo: in venti anni molte conquiste sono state realizzate e la crescente fortuna del personaggio di Filumena Marturano ne è quasi una riprova.*

*«Certo, certo. Siete state brave e coraggiose — riconosce Eduardo. Di fatto avete compiuto grandi passi in avanti, partendo da posizioni di arretratezza tale che perfino il voto vi negavano, prima. Ma io dico che rischiate di restare delle ammirabili volontarie. E mi spiego subito. Chi sono i volontari nel lavoro, nelle battaglie, nelle lotte? Sono individui bravi, coraggiosi, che dimostrano capacità superiori anche a quegli altri che per lavorare e combattere vengono pagati e onorati. Ma non hanno alcuna garanzia, non hanno riconoscimenti sicuri. E così anche nella società: oggi le donne lavorano, soffrono, portano un contributo notevole, dico notevole a tutto il progresso, ma non hanno garanzie, non hanno "stipendio" regolare, non sono difese da leggi adeguate ai loro diritti: rimangono delle "volontarie" e come tali pagano uno scotto troppo alto. Occorre cambiare anche le leggi».*

*C'è quindi un contrasto fra la realtà che le donne si sono conquistata in questi venti anni e le leggi che regolano i nuovi rapporti fra le donne e la società. In quale campo questo contrasto è più esasperato e doloroso?*

*«Nella famiglia, nelle leggi che regolano oggi l'istituto familiare e che sanciscono il diritto dell'uomo di dominare incontrastato, di spadroneggiare, di farla da tiranno, insomma, nella famiglia e contro la donna. E' forse il campo in cui si è rimasti più indietro e più divisi. Nella maggioranza dei casi, il costume ha superato questa mentalità arretrata: uomini e donne si arrangiano a vivere più civilmente che possono e è difficile trovare un uomo che rivendichi i suoi diritti di "sultano". Ma si sa, ci sono anche gli uomini cattivi e proprio quelli la legge favorisce. Ogni giorno salta fuori un episodio sui giornali: quello di Adalgisa Jarazzo in carcere con le sue bambine a Firenze è solo lo ultimo esempio. Ogni giorno un uomo cattivo si alza con idee cattive in testa, prende il codice e si vendica di una moglie che lo ha abbandonato, di una donna che non lo ama più e che magari ha tutte le ragioni per non voler continuare a vivere con lui. Se tutti gli uomini fossero buoni, non ci sarebbe bisogno di leggi diverse, forse non ci sarebbe bisogno di leggi: ma purtroppo ci sono anche gli uomini meschini e per questo c'è bisogno di leggi buone.*

*«Non lo dico solo io: anche quelli che possiamo chiamare "conservatori" dovrebbero riconoscere l'utilità di modificare la legge perché solo così c'è qualche speranza di salvare lo istituto familiare. Altrimenti è facile che i giovani rinuncino perfino a farsi una famiglia. E infatti io non parlo per le donne della mia generazione. Penso ai giovani, alle giovani, a tutti quelli che sono cresciuti dopo la guerra. Danno l'impressione, loro, di avere idee più chiare e più libere. Una giovane donna oggi è avida di libertà personale, di libertà intima — e non parlo solo di quella sessuale — crede nello sviluppo autonomo della propria personalità. Certamente a tutto questo l'ha preparata la generazione che ha vissuto e sofferto la guerra e ha lottato contro il fascismo. Ed è proprio per questo che occorre assicurare nuove leggi, nuove istituzioni. Altrimenti, io credo, ci troveremo molto imbrogliati in avvenire: tutti, uomini e donne».*

*Che risponderebbe a coloro che obiettano che le donne italiane non sono ancora mature per leggi familiari più avanzate delle attuali e che forse ne farebbero un uso sbagliato?*

*«Innanzi tutto l'obiezione è vecchia e scontata. Questa storia delle donne mature e non mature si è sempre detta...».*

*Già, in fondo ha sostituito la vecchia polemica di quando i filosofi discuterano se le donne avessero un'anima o no...*

*«Ecco. E' difficile mettere d'accordo un condominio di 18 persone, figuriamoci i milioni di uomini che parlano della maturità delle donne. Io personalmente penso che le donne abbiano idee precise e chiare e abbiano dimostrato di saperle difendere e di pagarne il prezzo. Ma ammettiamo pure che le donne non siano mature. In fondo in un paese come l'Italia così vario — Nord e Sud, città e campagna e così via — esistono ancora delle zone, dei punti oscuri. E non è colpa nemmeno delle donne, ma delle condizioni di arretratezza da cui è partita l'Italia, dopo la Liberazione.*

*«E allora io rivolgo un'altra domanda. Erano mature, allora, per il voto, le donne? Pochi hanno sostenuto il contrario quando si è trattato di dare il voto alle donne. Se vuol sapere il mio parere sincero, molte donne non erano mature per il voto e hanno votato e continuano a votare male e a far votare male. Ma il diritto al voto non era un elastico da tirare come si voleva: e sicché fu dato sia alle donne che erano mature per votare, quelle che avevano lottato per il diritto al voto, quelle che avevano rischiato anche la vita per conquistare la democrazia in Italia, quelle che avevano condannato la guerra, che avevano lottato contro gli orrori della guerra, che sapevano il vero significato del voto da esprimere in un'Italia liberata, sia alle donne non mature che magari con quel voto — e lo sapevano tutti, allora — avranno espresso alla prima occasione un parere contrario a tutti quei sacrifici; oppure un parere dettato da ragioni che non hanno nulla a che fare con la maturità politica.*

*«Eppure nessuno ha recriminato, nessuno ha detto: "Le donne non erano mature per il voto". Adesso che si parla di divorzio, di diritti della donna nella famiglia, adesso si parla di maturità e ci si vuol permettere i "distinguo". Allora non si parlò di distinzioni e i più strenui difensori del voto alle donne furono proprio quelli che rischiarano di più in questa scelta».*

*Venti anni fa si preferirono le scelte coraggiose. Oggi il coraggio sembra venire meno, sembra affievolirsi in questa Italia «di impiegati», dice con amarezza Eduardo De Filippo. Ma poi si scuote dall'amarezza e afferma convinto: «Ma le cose cambieranno ancora. E' inevitabile: indietro non si torna mai».*

**Elisabetta Bonucci**

## 25 aprile '45 - 25 aprile '66

*dalla Resistenza alle lotte in fabbrica*

# Due giornate di un'operaia una sola battaglia ideale

**Irma Brambilla, partigiana comunista di Milano, spiega la continuità di un impegno civile e morale - La necessità di unirsi superando l'individualismo e la paura per dare più slancio alla battaglia per il socialismo**

MILANO, aprile

Si capisce che parlare di se le costa fatica; lo fa solo perché è il giornale del partito che glielo chiede e lei non ha mai detto di no a questo partito che da vent'anni, da più di vent'anni è parte di lei, come il suo lavoro e l'amore appassionato per la sua gente. Irma Brambilla: partigiana dei gruppi di difesa della donna, poi membro della Commissione interna della Pirelli per sei anni, poi membro del comitato direttivo della sezione. Non è facile immaginarsela, così sommessa e dolce com'è, alle prese con la durezza delle lotte che ha combattuto. Ma poi parlando, e mano a mano che si libera dalla timidezza, quello che sembrava in lei dedizione e basta si rivela come una forza lucida di intelligenza, come la scelta non casuale di una coscienza di classe continuamente presente in ogni atto anche il più banale, una coscienza nata non da «sentimenti» generici, ma dalla capacità di riconoscere se stessa e il proprio destino nella lotta quotidiana degli sfruttati contro gli sfruttatori.

«Sono figlia di antifascisti — dice Irma Brambilla — e sono cresciuta nel cortile di una cooperativa popolare: ho visto nascere la cooperativa di cui mia madre era la custode e l'ho vista lottare contro il fascismo. Avevo pochi anni quando mio fratello è andato in prigione e poi al confino e i fascisti hanno preso la cooperativa trasformandola in dopolavoro. Nessuno è mai stato fascista nel cortile numero 9 di via Hermada e così a me è sembrata una cosa naturale iscrivermi al Gruppo di difesa della donna, non appena li hanno costituiti, nel '44.

«Eravamo io e la Jole Radice a tenere i contatti con la Maria Azzali che era del centro a preparare le riunioni. Si faceva la raccolta e la distribuzione di volantini e giornali, qualche volta di armi. Si nascondevano i partigiani e si portava soccorso alle famiglie dei deportati e dei prigionieri. Allora, lavoravo in una fabbrica artigiana...

«Tu vuoi sapere del "mio" 25 Aprile. Ecco, pareva una giornata come le altre ma quando sono tornata a casa dal lavoro la sera del 25 il circolo Risorgimento, cioè la cooperativa di via Hermada era già stata occupata dai partigiani. I fascisti avevano messo un posto di blocco vicino all'ospedale e avevano ammazzato la Gina Bianchi che era venuta a Niguarda per prendere contatto con la Stellina Vecchio. Nel circolo abbiamo improvvisato un'infermeria e una mensa: ho i ricordi un po' confusi. C'era tanto da fare in quei giorni che non sapevamo quasi nemmeno se era mattina o sera.

«La notte del 24 nessuno ha dormito, mi ricordo, e poi il 25 siamo andati con i camion in piazza del Duomo al comizio... E il giorno dopo in piazza Loreto a portare fiori dov'erano caduti i martiri, e poi ancora in piazza Loreto a vedere Mussolini e gli altri gerarchi appesi per i piedi, avanti e indietro con i camion in una atmosfera di entusiasmo sempre crescente, che poi è scoppiata il 1° Maggio. Non lo dimenticherò mai, quel giorno: il primo 1° Maggio della mia vita...

«Quel giorno ho conosciuto anche, dopo qualche mese, il partigiano che poi è diventato mio marito: ci conoscevamo già da tempo ma ci fidanzammo solo due o tre anni più tardi...»

«Cosa ti aspettavi dall'insurrezione?

«Oh, ero ancora troppo acerba per poter fare un ragionamento politico sulla società e sul socialismo. Ma avevamo tutti una grande speranza: la fine della guerra e della fame. E poi, per chi come noi era vissuto sempre nella paura del fascismo, con i parenti al confino o nelle galere, l'insurrezione voleva dire la fine di tutto questo, la fine degli incubi. E la libertà nelle fabbriche, la libertà di scioperare, di rivendicare i nostri diritti, la libertà di trovare lavoro senza bisogno di avere una tessera in tasca, la libertà dalle spie e dai sorveglianti fascisti nei reparti, la libertà di organizzarci nei sindacati, con rappresentanti eletti da noi operai che difendessero i nostri interessi e non quelli dei padroni... Certo molti dei nostri sogni non si sono ancora realizzati...».

«E allora?»

«Adesso?»

«Come è stato il tuo 25 Aprile?»

Irma ride alla domanda le pare un po' assurda.

«Come vuoi che sia? Un giorno di morde, forse. Le cose sono cambiate molto in 20 anni, nella mia vita, nel mio lavoro. Quando sono entrata alla Pirelli le donne erano quasi tremila, adesso sono 1.500. In questi ultimi tempi c'è in corso un vero e proprio attacco alla occupazione femminile alla Pirelli.

Dei vecchi operai, non c'è quasi più nessuno: dei giovani, molti vengono dalla provincia: è difficile parlare con loro, capirsi... Pirelli, nel '45-'46 faceva il santo: mense e mutue e colonie e nidi e scuole... e sembra meno libertà nei reparti e sempre più comunisti cacciati via o spostati... Adesso anche il suo famoso paternalismo sta cambiando rotta: niente più mutua per i pensionati Pirelli, via le donne dalla produzione, mensa interna, così non si possono organizzare riunioni e comizi e ha fatto mettere persino gli spunzoni di cemento sui muri intorno alla fabbrica, così non si possono attaccare i manifesti... Sono cambiate le macchine e il ritmo di lavoro è diventato frenetico, nessuno canta più sul lavoro.

La libertà, certo, è lontana dal dominio Pirelli e la lotta è dura. Nella fabbrica è tornata la paura. Come se noi tutti insieme non si potesse essere più forti di lui, del padrone. Qualcuno brontola, sai, con noi anziani della ditta soprattutto quando festeggiamo l'anniversario del 25 Aprile.

*Bella roba avete fatto, ci dicono con la vostra 'via pacifica'. Sono passati vent'anni e siamo al punto di prima, dovevate fare la rivoluzione, dovevate... Io mi arrabbio a sentirli parlare così, perché poi quelli che parlano così non sono certo i migliori: Cominciate a fare gli scioperi e non i crumiri, gli rispondo, facile gridare al vento e poi al momento giusto chinare il capo e obbedire al padrone. Noi la libertà di sciopero l'abbiamo conquistata anche per voi.*

Certo i discorsi non sono sempre così elementari, e bisogna cercare di capirli, alcuni di questi nuovi operai che sembrano interessati soltanto al loro benessere individuale. Vedi, questa, credo è la cosa più difficile per un compagno, che da vent'anni è abituato a ragionare in un certo modo e a capire la realtà, questa di abbandonare la propria mentalità per cercare di entrare in quella della gente che ci sta vicina.

A me sembra tanto logico lottare, scioperare e tanto evidente lo sfruttamento: invece per molti la coscienza di classe è una cosa ancora da scoprire, da conquistare e costa sacrifici. Forse ci siamo chiusi un po' in noi stessi, vent'anni fa parlavamo di più, discutevamo di più, leggevamo di più. Mi ricordo di compagni che arrivavano in fabbrica con il *Capitale* in tasca, e alla mensa o all'uscita, con pazienza, leggevano certe frasi ad alta voce e spiegavano e discutevano.

Ecco, vorrei dire questo: che sono passati vent'anni e anche noi ci siamo un po' adagiati nelle abitudini e nel tran-tran. Forse bisognerebbe lanciare un grande risveglio nelle fabbriche, non soltanto nel senso della lotta, ma in quello della propaganda. Mi capisci? Come si faceva in periodo clandestino, che si avvicinava la gente, si parlava, si spiegava: ciascuno di noi avvicinava un piccolo gruppo, sembrava un lavoro da poco, ma alla fine, quando ci siamo contati eravamo migliaia e migliaia».

**Annamaria Rodari**

**Ieri in Europa, oggi nel Vietnam, la battaglia per la pace e la libertà**

# DONNE COME TE

**Nguyen Thi Binh, dirigente del Fronte di Liberazione del Sud Vietnam, partigiana combattente, parla della lotta delle donne del suo paese contro l'aggressione - In prima linea, col fucile e con la parola - Lasciano la trincea per allattare i bambini**

MOSCA, aprile

*Un antico proverbio vietnamita dice che il capo della casa e la donna e l'uomo è solo vice capo: e un modo come un altro per dire che la donna non dovrebbe occuparsi che delle faccende domestiche. Ma questo proverbio, tenuto in vita per secoli, per perpetuare la discriminazione, non è più ripetuto da nessuno nel Vietnam di oggi, dove la donna partecipa in prima fila alla grande lotta per liberare la propria terra dagli aggressori americani.*

*Abbiamo parlato con Nguyen Thi Binh, membro del Comitato centrale del Fronte di Liberazione nazionale del Sud Vietnam, alla quale abbiamo chiesto di raccontare per i lettori dell'Unità in occasione del 25 aprile qualche episodio sulla partecipazione delle donne vietnamite alla lotta di liberazione. Nguyen Thi Binh è nata a Saigon nel 1927, ed ha preso parte, nelle organizzazioni studentesche prima e clandestine poi, alla battaglia contro il colonialismo francese. Venne arrestata nel '51, torturata e gettata in carcere fino al '54, l'anno della firma degli accordi di Ginevra.*

*Ma la battaglia non era ancora finita: gli americani sostituirono, come è noto, i francesi, e la lotta di liberazione riprese senza un attimo di sosta.*

*«Già durante la lotta contro i colonialisti francesi — ci ha detto Nguyen Thi Binh — le donne del Vietnam hanno saputo battersi fianco a fianco con gli uomini. Ora il loro numero è aumentato: si è allargato, abbraccia i più differenti strati della popolazione femminile: dalle contadine alle studentesse, alle intellettuali alle buddiste. Quasi ogni giorno si legge sui giornali di manifestazioni nella stessa Saigon e in altre zone.*

*«Chi le organizza? Chi le dirige? Sono in gran parte le donne, le giovani come le vecchie dai capelli ormai bianchi che, infaticabili, sollecitano tutta la popolazione a gridare la propria volontà di pace. Dopo ogni bombardamento indiscriminato dopo ogni lancio di gas tossici — le nuove armi della "civile" America — sono le donne che organizzano manifestazioni di massa, che si riversano sulle strade di Saigon come nei villaggi più piccoli, si affollano davanti alle sedi del governo fantoccio e chiedono di poter vivere in pace sulla loro terra.*

*«Sono le donne che, nei piccoli villaggi delle zone non ancora liberate (un quinto di tutto il territorio) si mettono alla testa dei cortei e vanno incontro ai soldati americani, si siedono davanti ai loro carri armati e non si limitano a fare una protesta passiva ma si rivolgono ad essi con forza: "Perché avete invaso il nostro paese, il nostro villaggio? — gridano — perché ci uccidete? Forse che noi siamo andati nel vostro paese, in America, a incendiare le vostre città, a uccidere i vostri bambini, le vostre donne, il vostro popolo?"*

*«E se i soldati sono del governo fantoccio, la loro protesta è ancora più drammatica: allora si rivolgono individualmente a ciascun soldato: "Perché fai questo? Non capisci che così facendo tu sei contro il tuo stesso popolo?".*

*«Sono manifestazioni, queste, che scuotono profondamente il morale sia dei soldati americani che di quelli collaborazionisti, e non a caso fra questi ultimi le diserzioni aumentano di giorno in giorno.*

*«Ma le donne non sono solamente protagoniste della lotta politica nelle zone non ancora liberate: le troviamo anche, numerosissime, nei reparti del Fronte di liberazione nazionale. Non c'è combattimento senza la preminenza di donne le quali, spesso, tra una battaglia e l'altra, corrono dai loro bambini per assisterli.*

*«E' il caso, ad esempio, di una giovane donna di 36 anni — continua Nguyen Thi Binh — madre di sei figli, il più grande di soli 15 anni, che durante la difesa armata di un villaggio, abbandona ai tanto in tanto il posto di combattimento per correre ad allattare il figlio nascosto, insieme agli altri, in una galleria sotterranea.*

*«Un posto importante occupano poi le donne nelle zone liberate: assistono i bambini, organizzano le scuole, scavano trabocchetti per l'invasore».*

*Questa, in breve, la vita delle donne del Vietnam del sud. La loro lotta di oggi per la pace e per la libertà continua la nostra quella che vent'anni fa i popoli d'Europa condussero vittoriosamente contro il nazismo. La loro vittoria sarà la nostra: fermare l'imperialismo nel Vietnam significa far vincere la pace nel mondo.*

**Maresa Mura**